DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 705 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.500	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 139 | GIOVEDI' 20 MAGGIO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

IN SECONDA PAGINA

Sedici miliardi sottratti ogni anno dalla Federconsorzi ai consumatori di pane

SUPERANDO LE RESISTENZE DEL GOVERNO E DELLA MAGGIORANZA

Successi dell'Opposizione in Parlamento a favore dei ciechi e dei coltivatori diretti

La Commissione finanze respinge una proposta di rinvio del governo e vota per un assegno a vita ai ciechi civili
I contadini conquistano l'assistenza di malattia domiciliare, ambulatoriale, ospedaliera, sanitaria, specialistica e ostetrica

I CIECHI

Dunque anche sulla protesta dei ciechi civili si sarebbe esercitata la «speculazione politica socialcomunista». Questa della «speculazione politica» è una delle voci più curiose e ricorrenti del vocabolario anticomunista: una specie di confessione automatica. Si può giurare ormai che dove il campo governativo parla di «speculazione politica socialcomunista», là è un problema reale, a cui il governo non sa dare risposta.

Che hanno fatto i comunisti e i socialisti per questo problema dei ciechi civili? Hanno assicurato il loro appoggio alle modeste, umane rivendicazioni dei trentamila ciechi civili, come è dovere di partiti i quali sanno volgere l'orecchio ed essere attenti ai bisogni di ogni parte della popolazione. Poichè i comunisti e i socialisti dispongono di una rappresentanza in Parlamento, essi hanno compiuto l'atto terribile e «sovversivo» di mettere la loro firma sotto a un progetto di legge, che concede ai ciechi civili una pensione di Stato. E' iniqua, sproporzionata questa richiesta? Gli stessi giornali del governo riconoscono, oggi, finalmente, che essa è legittima e che anzi è lontana dall'assicurare ai ciechi civili il minimo per vivere, per esistere. Che vogliono allora, di che si scandalizzano i propagandisti governativi?

La malizia starebbe — dicono — nel trarre anche dalla marcia dei ciechi motivo di critica contro il governo. Ma se c'è caso in cui la critica viene non da noi, ma dai crudi fatti, questa è la situazione drammatica dei ciechi civili: critica perchè non si è provveduto nel passato, e perchè non si è saputo compiere un gesto nemmeno quando l'invocazione dei ciechi ha assunto un aspetto che commuoveva il Paese. Otto giorni è durata la marcia dei ciechi. Si poteva restar sordi alla sofferenza fisica, non alla amarezza di chi era costretto a una così eccezionale protesta e degli italiani che li hanno visti passare. Bisognava sentire — con la pietà — l'umiliazione per tutti che era nello spettacolo di questi sventurati, costretti a trascinarsi nelle strade dei nostri paesi per rivendicare una pensione di quindicimila lire al mese.

E invece il governo non ha saputo dire una parola; e ancora ieri un rappresentante del governo, il sottosegretario Scalfaro, si è presentato a una commissione della Camera a chiedere il rinvio della legge Barbieri-Pieraccini: come dire ai ciechi che anche la «marcia del dolore» era inutile nell'Italia clericale, che essi erano venuti invano.

Ha scritto un giornale del Settentrione che noi abbiamo accusato il governo di «crudeltà». La questione è diversa e più grave. Essa richiama alla condizione in cui si trovano nel nostro Paese persino coloro che non sono fisicamente in grado di assicurarsi l'esistenza e il pane: e dice che lo Stato italiano non riesce oggi a garantire un minimo di assistenza nemmeno a questa parte, la più disgraziata, del nostro popolo. Incapace di affrontare i problemi di struttura e le questioni di fondo che riguardano le decine e decine di milioni di italiani, il regime clericale — lo ha mostrato il caso dei ciechi civili — manca a quella elementare funzione di soccorso, che, prima di essere sancita nella Costituzione, è scritta nella coscienza civile, è conquista acquisita ad ogni Stato moderno.

La degradazione del regime democristiano è tale che esso non sa tener fede nemmeno alle impostazioni paternalistiche e assistenziali, che, nella loro grettezza, pure furono parte, nel passato, dello stesso movimento cattolico conservatore. E l'appendice socialdemocratica si rivela di giorno in giorno, di caso in caso, impotente ad apportare una correzione anche solo in questo senso. Noi ci auguriamo che l'on. Saragat abbia sentito come una macchia che un rappresentante del suo governo si sia recato ad annunciare al Parlamento l'opposizione anche ad una pensione di quindicimila lire al mese per i trentamila ciechi civili.

In queste condizioni è da prevedere che la «speculazione politica» dei socialisti e dei comunisti continuerà: ieri è stato ottenuto un primo successo, ma i ciechi della «marcia del dolore» sono ancora a Roma, ad attendere la conclusione. E non si dica che noi ci rallegriamo. Noi sentiamo l'amarezza che l'Italia si debba attardare ancora su questi problemi elementari di umanità e di civiltà, mentre altri più ardui e più complessi, di trasformazione e di rinnovamento, premono.

Il dibattito in Commissione

Le privazioni e i sacrifici affrontati e sopportati con tanto ammirevole stoicismo dai ciechi civili, partecipanti alla «marcia del dolore», hanno dato ieri, finalmente, i primi frutti. La commissione per le Finanze e il Tesoro della Camera ha infatti riconosciuto il diritto di questa infelice categoria di cittadini a una pensione di Stato e ha eletto un comitato ristretto, incaricato di definire le proposte e di riferire in proposito entro due giorni.

Purtroppo, e lo notiamo con rammarico, il governo ha voluto mantenere fino all'ultimo la sua posizione di rigida intransigenza, dando prova, ancora una volta, di una miopia e di un'aridità che stupiscono, prima ancora di indignare. All'inizio della seduta della commissione (in piazza Montecitorio, intanto, gruppi di ciechi sostavano in trepidante e paziente attesa) il sottosegretario Scalfaro ha subito proposto il rinvio della discussione sulla proposta di legge Pieraccini-Barbieri. Il governo — ha detto Scalfaro — non può accettare di discutere sotto la pressione della piazza, anche se i manifestanti sono «una folla variopinta di ciechi». Il problema — egli ha aggiunto — è allo studio del ministro Vigorelli, che si propone di risolverlo nel quadro più vasto delle provvidenze a favore delle categorie bisognose.

La reazione delle sinistre è stata, logicamente, molto vivace e il tono della discussione si è subito riscaldato. I compagni Pieraccini e Barbieri hanno protestato energicamente, ricordando che lo stesso presidente della Camera, on. Gronchi, aveva assunto impegni molto precisi davanti alla delegazione dei ciechi giunti da ogni parte d'Italia. Altri deputati sono intervenuti. Scalfaro, a un certo punto, se n'è andato. Lo ha sostituito il sottosegretario Maxia, il quale non ha mutato posizione. L'on. Valsecchi (d.c.) ha proposto un ordine del giorno per un rinvio di ben due mesi, ma infine si è giunti alla votazione e, con 24 voti contro 21, il rinvio è stato bocciato.

Per informazione dei nostri lettori, pubblichiamo i nomi dei deputati che hanno votato a favore del rinvio: Ferreri, Turnaturi, Geremia, Bellotti, Biasutti, Caiati, Del Vescovo, Nicola Cavallaro, Carmine De Martino, Guggenberg, Ruggero Lombardi, Longoni, Scarasia, Pecoraro, Guariento, Roselli, Salizzani, Sciatti, Sedati, Valsecchi, Vicentin.

La commissione è quindi passata al merito della proposta di legge e, dopo la relazione dell'on. Cavallaro (DC), sostanzialmente contraria all'approvazione, si è delineata una maggioranza favorevole ad un esame più sereno e benevolo. Pieraccini (PSI) ha insistito sulla necessità di riconoscere sollecitamente il principio della pensione. Nella discussione sono poi intervenuti l'on. Chiaramello (PSDI), che ha proposto di affidare ad una commissione ristretta il compito di esaminare il problema e di formulare proposte precise, e i compagni Barbieri, Cavallari e De Martino, che hanno sostenuto la necessità di fissare subito i criteri ai quali la commissione ristretta avrebbe dovuto conformarsi e di impegnarla a riferire entro due giorni. Il rappresentante del governo ha cercato di evitare che si precisassero i principi di pensione o di assegno a vita, ma alcuni deputati democristiani, più sensibili degli altri alla tragedia dei ciechi, hanno concordato con i compagni Pieraccini e Barbieri un ordine del giorno che, richiamandosi allo art. 38 della Costituzione, approva la concessione di un assegno a vita ai ciechi civili.

E' stata quindi costituita una commissione ristretta composta dai deputati Avolio Castelli (DC), Pieraccini (PSI), Barbieri (PCI), Geremia (DC), Roselli (DC), Chiaramello (PSDI), Infantino (MSI), la quale si è subito messa al lavoro. Non si conoscono, naturalmente, i risultati della prima riunione, poichè in proposito viene mantenuto da tutti i deputati il più stretto riserbo. Tuttavia, dalla serenità con cui si sono svolti i lavori (serenità che contrasta con l'asprezza polemica della precedente discussione) si può prevedere che sarà possibile raggiungere, nelle prossime ore, un'intesa che soddisfi, se non pienamente, almeno in gran parte le esigenze dei ciechi civili. Stamane, la commissione ristretta tornerà a riunirsi per definire le proposte che venerdì mattina saranno presentate alla commissione

L'importante successo ottenuto dopo nove giorni di pacifica lotta, è stato comunicato, verso mezzogiorno, ai ciechi che, in gran folla, sostavano davanti alla Camera dei Deputati. Gli sventurati hanno accolto la notizia con toccanti manifestazioni di gioia e di gratitudine verso quei deputati che si sono tenacemente adoperati in favore della categoria. Le delegazioni affluite dalle altre regioni d'Italia hanno cominciato, in parte, a tornare nei luoghi di origine. Molti ciechi, però, e fra essi quasi tutti coloro che hanno guidato la «marcia del dolore», hanno deciso di rimanere in vigile attesa, fino a dopodomani.

Nel pomeriggio, gruppi di ciechi hanno percorso le vie di Roma, in silenzioso pellegrinaggio. Un piccolo corteo è passato anche sotto le nostre finestre, proprio mentre scrivevamo queste righe. Li scortavano — ma più per sorvegliarli che per proteggerli, ci è sembrato — numerosi agenti di polizia e carabinieri. Li seguivano due grossi camion carichi di gendarmi e due camionette.

Ottenuta l'assistenza a domicilio per i contadini

La maggioranza respinge però l'estensione ai coltivatori dell'assistenza farmaceutica

La commissione Lavoro della Camera ha proseguito ieri mattina l'esame dei due progetti di legge concernenti l'assistenza malattie ai coltivatori diretti. L'insistenza con la quale i deputati comunisti e socialisti chiesero nelle precedenti sedute che nelle forme assistenziali venisse compresa anche quella medica generica a domicilio è stata coronata da successo. E' stato infatti approvato un nuovo articolo che prevede la concessione ai coltivatori diretti e loro familiari rientranti nelle assicurazioni obbligatorie delle seguenti prestazioni: *a)* assistenza generica a domicilio e in ambulatorio; *b)* assistenza ospedaliera; *c)* assistenza sanitaria specialistica, diagnostica e curativa; *d)* assistenza ostetrica.

E' da notare che il progetto di legge Bonomi prevedeva la sola assistenza ospedaliera limitatat ai casi di «necessità riconosciuta» (da chi?), mentre le altre richieste approvate erano contenute nel progetto Longo-Pertini.

I compagni Venegoni, Cacciatore, Audisio, Grifone e Di Vittorio hanno vivacemente insistito perchè l'assistenza venisse estesa anche alla farmaceutica, ma democristiani, satelliti e monarchici sono stati irremovibili perchè — secondo loro — tale forma aumenterebbe eccessivamente il costo dell'assicurazione, dato che il governo non intende elevare il contributo di 1.500 lire pro-capite. I deputati di opposizione hanno replicato affermando che — posta l'esigenza sociale di assicurare ai contadini non solo il medico, ma anche le medicine — il governo è in dovere di rivedere le sue decisioni e adeguare il proprio contributo alle accertate esigenze sociali.

Avendo i d.c. e i loro satelliti insistito sulle loro posizioni negative (l'on. Zaccagnini è arrivato al punto di chiedere l'abolizione dell'assistenza farmaceutica per tutte le categorie di lavoratori!), si è giunti ai voti. Lo emendamento Venegoni, richiedente la concessione di questo tipo di assistenza, è stato respinto con 28 voti contrari (DC, PNM, PLI e PSDI) e 21 favorevoli (PCI e PSI).

In precedenza era stato votato all'unanimità un ordine del giorno con il quale il problema della assicurazione contro la tbc. viene rinviato ad apposito provvedimento, come già previsto dal secondo progetto di legge dei compagni Longo e Pertini.

CONTADINI GIUDICATE!

L'on. PAOLO BONOMI, presidente della Confederazione democristiana dei coltivatori diretti, ha votato ieri CONTRO l'estensione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori. Con lui hanno votato CONTRO tutti i deputati d.c. membri della Commissione della Camera: Repossi, Zaccagnini, Rubinacci, Gui, Monti, Barberi, Bartole, Marenghi, Butte, Cappugi, Ferraris, Cotellessa, Dazzi, Zanoni, De Marzi, De Meo, Driussi, Ferrara, Mastino Del Rio, Mellone, Fina, Pavan, Sammartino, Scalia Vito, nonchè i deputati Chiarolanza (monarchico), Di Giacomo (liberale) e L'Eltore (socialdemocratico). A causa del loro voto contrario, l'estensione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti è stata BOCCIATA per 28 voti contro 21. Solo i deputati comunisti e socialisti hanno votato a FAVORE dei contadini.

Gedda dimissionario dalla presidenza dell'Azione Cattolica?

Da fonte degna di considerazione abbiamo raccolto la notizia che il prof. Luigi Gedda avrebbe presentato le dimissioni da Presidente dell'Azione Cattolica. L'annuncio delle dimissioni sarebbe dato prossimamente e la presidenza dell'Azione Cattolica verrebbe assunta temporaneamente da un collegio di cardinali. Sembra che alle dimissioni di Gedda si sarebbe giunti dopo una indagine, che avrebbe riguardato alcuni aspetti dell'attività del Gedda alla presidenza dell'A. C. e dell'Assistente ecclesiastico centrale mons. Angelini. Diamo la notizia con le riserve del caso. Come si ricorderà, già qualche tempo addietro circolò la voce delle dimissioni del prof. Gedda; voce che fu subito smentita dall'interessato.

SORPRENDENTI SVILUPPI DELLE INDAGINI SUL CASO MONTESI

Giorgio Tupini messo a confronto con la Bisaccia

La ragazza avrebbe dovuto riconoscere l'ex sottosegretario fra quattro uomini che gli rassomigliavano - Interrogato di nuovo il figlio dell'on. Giulio Pastore - Dichiarazioni di Schera

L'on. Giorgio Tupini, il sottosegretario della «Mostra dell'Aldilà», è stato chiamato a Palazzo di Giustizia dal dott. Sepe, il magistrato incaricato dell'inchiesta sul caso Montesi.

Il Tupini è stato introdotto negli uffici della Sezione Istruttoria con grande precauzione, per evitare che potesse essere scorto dai giornalisti che stazionano in permanenza per i corridoi vicini, alla caccia di particolari sulle indagini in corso. Le precauzioni, tuttavia, non sono state sufficienti; alcuni giornalisti hanno veduto il Tupini, lo hanno riconosciuto, la voce dell'interrogatorio — che è avvenuto giovedì scorso — è corsa e, finalmente, ha trovato conferma. Si è appreso, anzi, che non si è trattato di un vero e proprio interrogatorio; ma di una specie di confronto, detto «confronto all'americana»; nel corso del quale l'ex sottosegretario alla stampa e alle informazioni — dimessosi dalla carica, come si ricorderà, alla fine di dicembre del 1953 — avrebbe dovuto essere riconosciuto da Adriana Bisaccia.

Il confronto è stato fatto secondo quelle regole che meglio possono garantirne la certezza. Giorgio Tupini è stato dapprima ricevuto nell'ufficio del dott. Sepe il quale lo ha messo al corrente del motivo della sua convocazione. L'ex sottosegretario è stato quindi introdotto in una stanza contigua nella quale si trovavano altri quattro uomini scelti accuratamente per la occasione, a lui somiglianti e più o meno della sua età e corporatura. Giorgio Tupini ha 32 anni, è di alta statura, robusto, bruno, con occhi neri. I quattro uomini che erano nella stanza avevano tutte queste caratteristiche, oltre a una notevole affinità di lineamenti con l'ex deputato.

A Giorgio Tupini è stato chiesto di mettersi in fila con i quattro «sosia»; il dott. Sepe e il suo cancelliere si sono seduti in fondo alla stanza; quindi, subito dopo l'accensione di una lampada dal vetro opaco, è stata introdotta Adriana Bisaccia. La ragazza è più volte e lentamente passata davanti alla fila dei cinque uomini: tra essi avrebbe dovuto riconoscere qualcuno di cui aveva parlato al dott. Sepe, durante uno dei tanti interrogatori cui è stata finora sottoposta. Si dice, però, che l'enigmatica ragazza di Avellino non abbia riconosciuto Giorgio Tupini.

A che cosa è dovuta l'iniziativa del dott. Sepe? Quali motivi hanno indotto lo scrupoloso magistrato a convocare e sottoporre a questa procedura l'ex sottosegretario d.c.? Come mai è tornato alla ribalta il nome di una personalità che, di proposito, appena pochi mesi fa, sembrava avesse voluto rientrare nell'ombra, mettendo fine a una attività che lo aveva posto alla ribalta della notorietà?

Giorgio Tupini, come si ricorderà, il 31 dicembre scorso, con un gesto che suscitò un certo clamore e alcuni interrogativi, si dimise dalla carica di sottosegretario alla presidenza del Consiglio e contemporaneamente rassegnò il mandato di deputato. La sua irrevocabile decisione fu annunciata in tre lettere inviate al presidente della Camera Gronchi, all'allora presidente del Consiglio Pella e al segretario del partito democristiano De Gasperi, e veniva giustificata con motivi di carattere esclusivamente personali. Ai giornalisti il giovane sottosegretario disse in quell'occasione: «Da tempo avevo confidato ad alcuni amici il proposito di ritirarmi a vita privata, anche se ciò mi costa non poco rincrescimento. Mi conforta la considerazione che, come dimostrano milioni di italiani, si può servire il proprio paese anche come privato cittadino».

Il motivo che ha spinto il dott. Sepe alla convocazione di Giorgio Tupini viene individuato in una dichiarazione resa da Adriana Bisaccia e pubblicata l'11 aprile scorso da un settimanale, nella quale si faceva cenno ad una avventura notturna «quasi incredibile» di cui la ragazza sarebbe stata la involontaria protagonista. Eccone un sintetico riassunto. Adriana conobbe nello scorso inverno due giovani che la fecero salire su una macchina, la condussero a prendere un caffè in un bar notturno e le proposero un lavoro, che consisteva nel portare alcune volte al mese misteriosi pacchetti a un certo indirizzo in via Flaminia, dietro il compenso di centomila lire al mese. Adriana chiese che le si concedesse il tempo di riflettere e di essere riaccompagnata nella pensione di Via Firenze, dove alloggiava. La sua richiesta venne soddisfatta, ma appena un quarto d'ora dopo il suo rientro nella pensione, ella ne usciva con il proposito di recarsi al più vicino commissariato per denunciare l'incontro con i due giovani. Giunta però in via Tomacelli, le si pararono contro, d'improvviso, proprio i due giovanotti, che la costrinsero a salire sull'automobile e lanciarono quindi la vettura a grande velocità verso il quartiere Mazzini. Giunti a un portone, la Bisaccia venne introdotta in un appartamento e quindi in una stanza dove a un certo punto apparve un terzo giovane, altissimo, sopra il metro e ottanta, dalle spalle larghe, bruno, somigliante un po' all'attore francese Henry Vidal. E l'avventura notturna finì con una gragnuola di colpi, che costrinsero Adriana a letto per ben quindici giorni.

La ragazza deve poi avere detto al dott. Sepe che il giovane violento avrebbe potuto essere, per le caratteristiche fisiche e la rassomiglianza, Giorgio Tupini. Da ciò dunque il «confronto all'americana» svoltosi negli uffici del magistrato inquirente.

Si parla, intanto, in questi giorni, di una nuova perizia, questa volta calligrafica, che si dovrebbe effettuare su un quaderno, in possesso della professoressa di inglese, signora Elena Angelini, per stabilire se esso appartenne a Wilma Montesi, come la signora Angelini sostiene. Si dovrebbero accertare, così, gli eventuali contatti che la povera ragazza avrebbe avuto con il questore Dosi, con un avvocato che l'avrebbe indirizzata alla professoressa e con altre due giovani, che la signora Angelini descrive come ragazze assai truccate, con le unghie laccate e di una eleganza chiassosa, la cui preparazione culturale sarebbe stata assai arretrata. Se la versione della signora Ange-

Il governo greco conferma le dichiarazioni di Papagos

Silenzio di Palazzo Chigi — Penosa storia di una «rettifica» — Il governo disarmato di fronte alle manovre di Tito e di Foster Dulles contro il Territorio Libero di Trieste — L'aumento dei fitti oggi al Consiglio dei ministri

Il ministero degli esteri italiano non ha commentato in alcun modo le dichiarazioni del maresciallo Papagos in favore di una rapida realizzazione della alleanza militare greco-turco-jugoslava e contro le tesi italiane in proposito. Il portavoce di Palazzo Chigi ha detto ai rappresentanti della stampa estera, che lo interrogavano con insistenza, che il governo italiano «sperava in una smentita». In serata, il Viminale ha fatto sapere di avere intercettato una trasmissione di radio Atene che suonava come una «rettifica» al testo dell'intervista rilasciata da Papagos al *New York Times*; ma fino a notte inoltrata i giornalisti hanno atteso invano di conoscere il testo di questa trasmissione. In realtà, la tesi della smentita o della rettifica è apparsa subito puerile: è apparso chiaro agli osservatori che, se anche una tale rettifica fosse giunta, essa sarebbe stata al massimo diretta ad attenuare l'asprezza delle dichiarazioni antiitaliane del *premier* greco, ma non certo a modificare la sostanza della fin troppo chiara mossa compiuta dal governo di Atene in appoggio a Tito.

Finchè, all'una di notte, anche questa interpretazione è apparsa ottimistica: l'agenzia *A.N.S.A.* ha trasmesso da Atene il testo di una precisazione del portavoce di Papagos che, lungi dall'essere una rettifica, è una conferma piena e in certo modo un aggravamento delle dichiarazioni apparse sul *New York Times*. Il portavoce ha infatti confermato che «il maresciallo Papagos ha messo in rilievo al suo intervistatore il proprio desiderio di vedere conclusa l'alleanza militare balcanica, ed ha aggiunto di aver chiesto su questa questione l'opinione del governo americano al fine di sapere se eventualmente la questione di Trieste avrebbe potuto essere nel frattempo risolta, insieme alle altre questioni pendenti che avrebbero potuto creare delle difficoltà per una rapida realizzazione dell'alleanza tripartita». Dal che si ricava non solo che Papagos sollecita la rapida realizzazione dell'alleanza balcanica, ma sollecita addirittura l'intervento americano perchè l'ostacolo della questione triestina sia al più presto tolto di mezzo.

Il portavoce di Papagos non si è poi neppur lontanamente preoccupato di smentire o rettificare l'attacco personale rivolto da Papagos a Piccioni, nè tanto meno di rettificare le sostanziali affermazioni di Papagos contro il diritto italiano di porre un veto all'alleanza balcanica in sede di Consiglio atlantico. La sola cosa che il portavoce ha smentito è che il governo greco abbia chiesto istruzioni o approvazioni al governo americano per la costituzione della alleanza balcanica: dal che si ricava che il governo greco ha già questa approvazione oppure la ritiene superflua; ed è questo, in ogni caso, un punto dell'intervista al *New York Times* che non riguarda l'Italia e che in Italia non era stato infatti neppure riportato dai giornali.

La realtà evidentissima, resa ora anche più evidente da questa imbarazzata quanto vana ricerca da parte di Palazzo Chigi di rettifica sia pure formale, è che la diplomazia governativa ha ricevuto uno scacco frontale e completo, di proporzioni così serie che forse non sono state ancora valutate appieno. Le stesse reazioni di stampa sono sintomatiche: pur minimizzando, pur ribadendo che il governo italiano continua a ritenere suo diritto l'opposizione all'alleanza balcanica, anche i fogli più governativi o le agenzie più servilmente atlantiche come la pacciardiana *A.D.E.*, lamentano «il cattivo servizio reso alla causa comune» dal maresciallo Papagos, e ne deplorano la scorrettezza diplomatica.

La stampa meno superficiale, poi, non si limita a questi piagnistei ma accusa in pieno il colpo. Si mette in evidenza, anche su fogli governativi, il fallimento dei calcoli di Piccioni, che ancora una settimana fa aveva dichiarato alla commissione esteri della Camera di contare sull'appoggio greco circa la subordinazione della alleanza balcanica a una

(Continua in 2. pag. 5. col.)

Il comune di Muggia contro la spartizione

TRIESTE, 19. — Una mozione contro i preparativi di spartizione del TLT è stata oggi approvata dai Consiglieri comunali democristiani, socialdemocratici, repubblicani e comunisti di Muggia. Il Consiglio comunale di Muggia, constatato l'imminente pericolo di spartizione e riaffermato il diritto delle popolazioni a essere consultate sul loro avvenire, chiede all'ONU, nella sua mozione, l'invio di una commissione nel TLT per accertare le cause dell'insostenibile situazione nelle due zone, per garantire immediatamente i diritti dell'uomo, per assicurare l'integrità e l'inscindibilità delle due zone, nonchè per disporre la libera consultazione delle popolazioni, circa la soluzione del problema territoriale cui sono direttamente interessate.

Gronchi ripropone al suo partito la necessità di una intesa col P.S.I.

Un articolo sul settimanale ufficiale d.c. - Polemica contro l'alleanza a destra e per una nuova politica sociale - Posizioni contraddittorie nei riguardi delle forze popolari

Sul settimanale ufficiale della direzione democristiana, «La discussione», l'on. Gronchi pubblica oggi un lungo e interessante scritto nel quale riespone — in polemica con la stampa padronale e di Azione Cattolica che lo ha aspramente attaccato — le tesi già da lui espresse nei discorsi di Reggio Emilia e di Imola in favore di una nuova politica, che sia diretta a un rinnovamento sociale dello Stato, che si fondi sull'appoggio delle grandi masse popolari e quindi su una intesa politica e parlamentare con il movimento popolare e con il PSI in specie.

Gronchi afferma, in tale scritto, che la politica «centrista» è superata, in quanto si è dimostrata incapace di risolvere «il problema politico che si presenta in Italia in termini di crisi dello Stato liberale e dell'economia cosiddetta borghese, sotto la spinta delle classi lavoratrici aspiranti a diventare soggetto della direzione dello Stato». Perciò la D.C. — prosegue Gronchi — è oggi chiamata a una politica nuova che rinnovi organicamente lo Stato nei suoi indirizzi politici e nelle sue strutture economico-sociali: «se la D.C. accetterà le sue responsabilità per la realizzazione di questa politica, chiamerà con ciò stesso a definire le loro rispettive posizioni anche gli altri partiti e in particolare il PSI, la collaborazione del quale non può non essere riconosciuta come il contributo più efficiente allo sviluppo degli istituti democratici nella direzione di un effettivo progresso sociale».

Gronchi polemizza quindi vivacemente con le «sommarie pregiudiziali» anticomuniste e antisocialiste che una parte della stampa, con «Il Quotidiano» in testa, oppongono meccanicamente pigramente e schematicamente a questa sua impostazione del problema politico italiano. Il Presidente della Camera rileva, come dato di fatto incontestabile, che le grandi masse popolari sono andate progressivamente distaccandosi, in misura sempre più preoccupante, dall'influenza della Democrazia Cristiana, determinando quella che vien definita «instabilità del regime democratico». Altra realtà evidente è la incapacità della politica «centrista», della politica «paternalistica» o «autoritaria» a frenare questo processo. Il problema di una scelta politica non può quindi essere eluso dalla D.C., è posto dalle cose stesse, ed è un problema che oggi si pone tra l'altro in termini di ricerca di una nuova maggioranza parlamentare.

In qual direzione scegliere? I rapporti di forza tra le forze politiche — dice Gronchi — si sono ormai consolidati nell'Italia centrale e del nord, mentre sono ancora fluidi nel Mezzogiorno: e nel Mezzogiorno la sola forza in costante ascesa è il PCI. Basta questo elemento — oltre a quello più generale della necessità di una collaborazione da raggiungere con le masse lavoratrici — per dimostrare che nessun vantaggio verrebbe alla D.C. da una intesa con le forze di destra, paternalistiche, nostalgiche e clientelistiche: in contrasto con le quali «il PCI si pone nel Mezzogiorno come il vero fatto nuovo, la sola manifestazione moderna di vita politica, la sola forza liberatrice dalla servitù del bisogno e del clientelismo trasformista».

Da queste e da altre considerazioni Gronchi ricava la indicazione della necessità, per la D.C., di una intesa con il Partito socialista. Una intesa, egli dice, che non deve essere cercata sul metro degli interessi politici del PSI, del PCI o della DC, ma «sul metro degli interessi delle classi lavoratrici».

A questo punto il Presidente della Camera, naturalmente, insiste sulle «caratteristiche differenziali» del partito socialista da quello comunista; e replica alla nota obiezione che gli viene rivolta circa l'unità d'azione tra comunisti e socialisti. Gronchi riconosce che questa unità esiste, ma obietta che «equivale ad imputare di stupidità politica un partito il negargli la capacità di adeguarsi alle esigenze delle situazioni, le quali mutano con le vicende interne e internazionali; e non riconoscere come possibile un progressivo divergere di atteggiamenti quando la linea di azione di un altro partito e del governo che questa esprime, crei le condizioni adatte a favorire differenziazioni e anche contrasti». Dove, per la verità, è assai strana questa speranza di Gronchi in contrasti futuri che dovrebbero crearsi tra comunisti e socialisti, quando il terreno di in-

(Continua in 6. pag. 6 col.)

Il dito nell'occhio

Il lusso

La Giustizia è preoccupata. Per difendere il provvedimento del taglio delle ore straordinarie, ella piange. Alla Giustizia infatti «piacerebbe estremamente vedere gli italiani tutti allegri, col borsellino sempre fornito per il cinema, il motoscooter, il totocalcio, la partita, e la cravatta nuova. Ma ci preoccupa l'impressionante aumento di cinema, di bar, e del monte premi del totocalcio, mentre non sorgono nuove fabbriche, nè si riduce il numero dei disoccupati». Perciò occorre che «i lavoratori siano disposti a qualche sacrificio perchè tale stato di cose si modifichi».

La Giustizia chiede qualche sacrificio. Del resto, è giusto: I socialdemocratici si sacrificano a stare al governo, i lavoratori possono bene tagliare qualche cosa. Debbono rinunciare ai lussi, alle agiatezze: il cinema, il motoscooter e la cravatta nuova. Un clima di austerity, vuole la Giustizia, senza piano Vigorelli, senza cinema e senza cravatta. Perchè non lo va a raccontare ai minatori di Ribolla?

Il fesso del giorno

«Siamo ricchi o poveri? L'una cosa elimina necessariamente l'altra». *Luigi Barzini, dal Corriere della Sera.*

ARMODIO